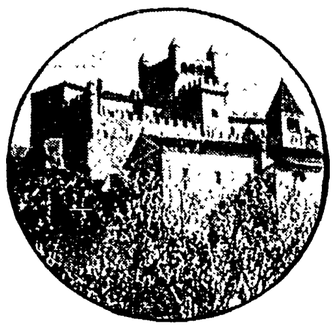
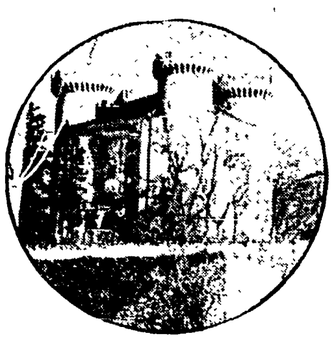
Viaggio nelle Regioni che a giugno rinnoveranno le loro assemblee





Valle d'Aosta una ricchezza che non è sviluppo

I contributi dello Stato: cinquecento miliardi l'anno, quasi cinque milioni per abitante - Ma si governa alla giornata, senza programmazione - Manovre in nome dell'autonomismo

AOSTA — La piazza Chanoux; in alto (da sinistra) il castello di S. Pierre e il castello Aymavilles

Dal nostro inviato

AOSTA — *È la più piccola regione a statuto speciale (centodiecimila abitanti, «tanto da poterci riunire tutti quanti nello stadio di S. Siro», fa notare Giulio Dolchi, primo sindaco comunista di Aosta, attuale presidente del Consiglio regionale). Ma è anche quella in cui, nelle elezioni del 1978, si raggiunse il massimo di divaricazione politica: 17 liste, 12 delle quali trovarono una rappresentanza in Consiglio (e ben 9 con appena un consigliere).*

Lei parla di forte spirito comunitario, addirittura di una ripresa del «sentimento nazionale» valdostano. Ma non le sembra che la straordinaria proliferazione di liste e di gruppi sia il segno di una frantumazione corporativa e del contrapporsi di interessi clientelari, piuttosto che di coscienza unitaria? Joseph Perrin, occhi azzurri e volto affilato, è presidente dell'Union valdôtaine, il partito interclassista a base etnica (in Val d'Aosta la popolazione originaria è francofona, parla un «patois», un dialetto franco-provenzale) di maggioranza relativa in Valle. «È vero — ammette —, anche noi, soprattutto negli anni del boom, dello sviluppo economico, ci eravamo fatti abbagliare dal consumismo. Avevamo smarrito le particolarità, i valori tradizionali che ci caratterizzano. Ora però questi valori, forse come portato della crisi, ritornano in primo piano. E crediamo lo si vedrà già in questa campagna elettorale, con un accorpamento attorno alle maggiori formazioni di forte impianto autonomistico e nazionale».

È prevista infatti la sparizione degli «artigiani e commercianti». «Autonomia socialista» è confluita nel PSI. I Democratici popolari e l'Union valdôtaine progressiste si sono costituiti in Federazione e presenteranno lista unica. Queste sigle, sconosciute nel resto d'Italia e peculiari della realtà valdostana, riassumono in qualche modo le vicende travagliate dell'autonomia regionale. Una storia fatta di scissioni e riunificazioni, di alleanze e di capovolgimenti delle stesse. Qui si supera per la prima volta, da parte di un partito non socialista, la pregiudiziale anti PCI. Il consigliere Leonardo Tamone rivendica a merito del suo partito, l'Union valdôtaine, di aver costituito sin dal 1958 una maggioranza comprendente i comunisti (la famosa «Giunta del Leone») che costrinse per parecchi anni la DC all'opposizione in Valle e dette ad Aosta, il capoluogo, un sindaco comunista il cui nome è ancora adesso rimpianto.

Dopo quell'esperienza, altre se ne sono consumate, di segno molto diverso, e con risultati estremamente contraddittori. Marcello Dondeynaz, segretario della Federazione autonoma del PCI, spiega: «L'assenza di un chiaro programma di sviluppo autonomistico condiziona l'Union valdôtaine a spinte contrastanti. Quando il grosso del partito si sposta a sinistra, subito si determinano rotture a destra. Ed il contrario». L'Union valdôtaine progressiste è nata infatti da una scissione dell'U.V. Così come i Democratici popolari, usciti dalla DC ed emersi, nel 1974, addirittura come formazione maggioritaria: 8 consiglieri, drasticamente ridotti alla metà, nel 1978, dopo una legislatura passata all'opposizione.

«Per alcuni gruppi politici — sostiene Dondeynaz — l'esclusione dal potere può significare addirittura la perdita delle condizioni minime di sopravvivenza. Oltre trentacinque anni di autonomia regionale hanno consentito il formarsi di rapporti organici fra cittadini e potere. Gestire un assessorato diventa così non un mezzo, ma addirittura lo scopo fondamentale, la ragione stessa di esistenza per determinati partiti. Ovviamente, ciò non è connaturato all'istituto dell'autonomia. Semmai, è il prodotto di una sua deformazione. Si chiede autonomia a Roma ma per governare centralisticamente ad Aosta. E si governa non secondo un programma di sviluppo che parta da un'analisi corretta dei problemi della Valle, ma giorno per giorno, secondo logiche prevalentemente clientelari, per incanalare e conservare il consenso».

Tutto ciò acquista delle dimensioni assolutamente rilevanti allorché si gestiscono, come accade ormai dalla fine del 1981, qualcosa come 500 miliardi l'anno di ripartizione dei contributi dello Stato. Vuol dire che la Regione dispone di quasi 5 milioni per abitante. Risorse davero notevoli, se si riuscisse a orientarne l'impiego soprattutto in settori strategici chiave, capaci di fungere da traino allo sviluppo della Val d'Aosta. Si preferisce invece allargare continuamente la burocrazia regionale, e seguire il collaudato metodo democristiano dei contributi a pioggia, degli assessorati divisi a compartimenti stagni, ognuno impegnato a coltivare il proprio orticello corporativo ed elettorale, al di fuori di un disegno organico.

La Giunta attuale, formatasi nel 1978 con una maggioranza UV, DC e PSI, ha visto successivamente l'ingresso anche dei Democratici popolari (federati con i valdostani progressisti), mentre all'opposizione sono rimasti solo i comunisti (7 consiglieri), i socialdemocratici e Nuova sinistra (1 consigliere ciascuno). La strategia dell'Union, della DC e del PSI è rivolta a conquistare una maggioranza autosufficiente di 18 seggi su 35, in modo da tener fuori pericolosi concorrenti come i Democratici popolari.

Come si vede, il ragionamento è tutto rivolto alla conservazione del potere, mentre i problemi passano in secondo piano. Il livello complessivo di vita nella Valle resta piuttosto alto. «Tira» il turismo (un turismo pieno di contraddizioni. Si sfruttano le straordinarie risorse naturali, nascono agglomerati di cemento di tipo cittadino nei centri sciistici ma intanto la montagna si spopola e l'agricoltura decade); si espande conseguentemente il terziario. Ma l'industria sta franando. Le Partecipazioni statali abbandonano al loro destino le miniere di Cogne e la siderurgia della Valle, la Regione riesce solo a sprecare miliardi in una folle politica di contributi a imprenditori avventurosi.

Dice il consigliere Tamone: «Io sono contro la monocultura turistica. Sono convinto della necessità di un rapporto equilibrato fra i diversi settori economici, anche se vedo tutte le difficoltà nel mantenimento di questo equilibrio». Ma ci fanno osservare che le posizioni di Tamone, che ha un passato di dirigente sindacale, non sono affatto condivise dal resto dell'UV. Quest'ultima, da alcuni mesi a questa parte, si è messa a cavalcare le tigri del più acceso autonomismo, ha riscoperto l'idea della «nazione» valdostana, chiedendo addirittura la sua erezione in Stato federale con l'Italia. Da parte comunista si esprimono severi giudizi su tali posizioni. «Rischiano di rappresentare solo delle fruste bandiere, dietro alle quali si vogliono difendere consolidati interessi di potere. Noi siamo i primi a rivendicare la tutela della lingua, delle tradizioni e della cultura della Val d'Aosta. Ma non per separarci e contrapporci al resto dell'Italia. Siamo consapevoli dei legami, della reciprocità esistente fra lo sviluppo nostro, sul terreno economico, culturale e delle libertà, e quello di tutto il paese».

Mario Passi

Elezioni, presto la decisione

creto di scioglimento delle Camere potrebbe in tal caso arrivare già alla fine di questa settimana, o nei primissimi giorni di quella entrante. E della possibilità che la legislatura sia ufficialmente troncata prima del 5 maggio, la DC sta approfittando per una meschina manovra di piccolo cabotaggio elettorale. Da Piazza del Gesù filtrano con insistenza le voci di una contrarietà della segreteria democristiana all'abbinamento — richiesto dal PSI — delle politiche con le elezioni amministrative parziali fissate per il 26 giugno: perciò, con le Camere sciolte entro il 5 maggio, sarebbe possibile separare le due scadenze e votare per il nuovo Parlamento il 19 anziché il 26 giugno. Si tratta, come diciamo qui a lato, di un miserabile calcolo elettorale che dovrebbe costringere 7-8 milioni di italiani a tornare alle urne due domeniche di seguito, con le maggiori spese del caso. Se poi il colpo non riuscisse, il solo agitare questa ipotesi sarà valso da ripicca sul ribelle «alleato» socialista, in una specie di guerriglia psicologica in cui questi primi colpi bassi preannunciano uno scontro senza quartiere tra democristiani e socialisti. Altro che la *«campagna all'inglese»* che il vice di Craxi, Martelli, ancora spera d'ottenere dal partito di De Mita!

Anche questa schermaglia decisamente miserevole serve comunque a intendere come si dispongano i partiti dell'ex maggioranza nel braccio di ferro elettorale tra DC e PSI. Non è un caso che i liberali si mostrino molto disponibili al desiderio democristiano di far saltare l'abbinamento. Nel PLI, le nostalgie centriste accarezzate dal vice di De Mita, Mazzotta, hanno fatto centro: e la minoranza ha attaccato, nel Consiglio nazionale conclusosi ieri, *«l'eccessiva prudenza»* che il segretario Zanone avrebbe usato verso i socialisti, evitando di attribuire loro per intero il peso della crisi. Zanone ha dovuto correggersi: *«L'onere politico è certamente del PSI»*, anche se la DC *«ha una componente di responsabilità per non aver rinunciato a forzare i termini del rapporto di coalizione»*.

I funambolismi liberali sono condivisi in buona parte dai socialdemocratici. Non c'è dubbio che il PSDI, come gli altri «laici», si sia schierato sostanzialmente al fianco della DC, accettando l'idea del patto preelettorale tra i partiti dell'ex coalizione, che dovrebbe aggiogare al carro dc tutti gli altri partner. Nel tentativo di attenuare o bilanciare quest'immagine subalterna i dirigenti socialdemocratici, come Puletti, ammettono che *«una parte della DC desiderava queste elezioni anticipate»*; e auspicano *«un'intesa tra i partiti di democrazia socialista, laica, liberale e la DC che argini i tentativi restauratori e neo-centristi della DC»* (sic). È più o meno come sostenere che, per evitare uno scippo, bisogna fare gherminella con lo scippatore.

I socialisti avvertono il sostanziale isolamento nel quale si trovano nel recinto quadri- o pentapartitico, e reagiscono alla *«gran cassa. suonata da più parti e a più non posso, attorno alla necessità di patti preelettorali tra i partiti»*. La citazione è dal fondo, ispirato da Craxi, dell'*Avanti!* di stamane, e così prosegue: *«La DC avrebbe così realizzato il "polo" che si propone di guidare con lo scettro del comando in mano e la satellizzazione dei suoi alleati minori»*. Ma colpisce la circostanza che il PSI sembra assai più irritato con i partner minori, disposti al gioco della DC, che non con la stessa DC. La frase più dura del fondo non è infatti riservata a De Mita, ma con ogni evidenza ai socialdemocratici, ai quali si applica l'antico detto popolare: *«Dagli amici mi guardi Iddio, che dai nemici mi guardo io»*.

Ma su quale linea il PSI intende fronteggiare l'offensiva moderata della quale, come ha detto Craxi, la DC *«è spinta a prendere la testa»*? *«Vedremo meglio che cosa dirà il PSI nella campagna elettorale* — dice in un'intervista alla *Repubblica* di oggi Giorgio Napolitano, presidente dei deputati comunisti — *è un fatto che la politica e l'alleanza portate avanti dal 1979 sono finite in frantumi. La proposta di rimetterle insieme dopo le elezioni risulterà molto debole, assai poco persuasiva, da chiunque venga fatta agli elettori, dalla DC o dal PSI. Credo che il PSI sarà più cauto. Craxi* — conclude Napolitano — *ha parlato della necessità di passare a una fase diversa. Questo non significa necessariamente l'alternativa subito, ma può significare lavorare per un'alternativa e ricercare insieme soluzioni di passaggio»*.

Antonio Caprarica

Pertini a Venezia

rava. La contessa con il debole per il gioco perse tutto al casinò. La villa non venne mai ultimata e la contessa finì sui marciapiedi. Un giorno vide passare un taxi. La contessa lo indicò a Pertini: «Vede, quell'autista era un generale dell'armata dello zar». Erano brutti momenti anche per Pertini. Ma allora, appunto, gli bastava «trovare un lavoro».

Nel pomeriggio piazza San Marco è quasi irraggiungibile. Le calli sono inondate dalla gente, gli accessi quasi bloccati. Sotto le tribune sono già schierati reparti delle Forze Armate. Ci sono alpini, ci sono quelli della San Marco che prima o poi dovranno partire per il Libano, bersaglieri, guardie di finanza, paracadutisti. Alle loro spalle schiere e schiere di persone, aggrappate ai gradini, alle colonne dei portici. Senza retorica: è un abbraccio davvero. Sfilano le bandiere dei reparti di quell'esercito ricostruito dopo l'8 settembre, che combattè contro i nazifascisti. C'è la bandiera del «Cremona» che a fianco dei partigiani liberò Venezia dai tedeschi.

Partono ventuno colpi di cannone, sono il saluto dei marinai della «Amerigo Vespucci» alla fonda proprio davanti alla basilica. Pertini arriva poco dopo, quasi annunciato, a noi in basso nella tribuna, dal suo nome gridato da migliaia e migliaia di persone».

L'altro colpo alle regole lo dà Venezia con i suoi turisti, migliaia e migliaia, forse stupiti da questo spettacolo. Certo una coreografia straordinaria, a cominciare da quelle enormi bandiere tricolori e, in mezzo, quella rosso e oro di San Marco quasi a incorniciare le cupole della basilica: una storia tutta italiana che si ricongiunge dalla Serenissima alla repubblica nata dalla lotta antifascista e dalla resistenza. Come a dire: siamo stati grandi e quante cose il popolo italiano può ancora fare.

Il sindaco Rigo ricorda i 40 anni di democrazia che la lotta antifascista di allora ci ha consentito di vivere. Il ministro della Difesa, Lagorio presenta questa celebrazione del 25 aprile come «una manifestazione di fermo impegno a non mollare perché non ci siano ombre sull'avvenire del Paese» e definisce Pertini simbolo indiscusso della tenacia e della resurrezione del popolo italiano.

L'ultimo atto della giornata veneziana di Pertini è alla Fenice, il teatro. A venticinque medaglie d'oro al valore militare il Presidente della Repubblica consegna il diploma di «combattente per la libertà d'Italia», attestato d'onore che il Parlamento ha istituito quest'anno. Anche il Presidente della Repubblica, combattente antifascista, lo ha ricevuto dal ministro Lagorio, insieme con un libro, terzo volume curato dall'ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito che raccoglie le sentenze e gli atti processuali del Tribunale speciale fascista dal 1929. Tra quelle carte c'è anche il processo a Pertini: «La sua condanna — dice Lagorio —, la sua chiarezza, il suo grido in difesa della libertà in faccia a un tribunale che oltraggiava la dignità della toga».

Il ministro aveva ricordato prima l'intervista a Pertini pubblicata l'altro ieri da l'Unità: un alto richiamo morale ad una linea di fermezza, di impegno, di fiducia. La gente, le migliaia di persone di questa manifestazione, gli applausi a Pertini ma anche quelli affettuosi ai soldati fermi in piazza San Marco, agli ex partigiani, agli ex combattenti, lasciano intendere che tantissimi ancora credono a quel richiamo morale, che è poi il grande insegnamento della lotta di liberazione.

Oreste Pivetta

Le altre manifestazioni

ROMA — Numerose manifestazioni in tutta Italia per ricordare il 38° anniversario della Liberazione. Le celebrazioni sono state aperte a Roma con due solenni cerimonie, all'Altare della Patria e alle Fosse Ardeatine, alle quali ha preso parte — prima di recarsi a Venezia — il presidente della Repubblica. Anche il presidente del Consiglio Fanfani ha reso omaggio al Milite ignoto a al mausoleo che raccoglie le salme delle 335 vittime della rappresaglia nazista del '44. Sempre a Roma il sindaco Ugo Vetere ha partecipato alla cerimonia con la quale una strada del quartiere Prati è stata intitolata al gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa. Tra le altre manifestazioni di ieri da segnalare quella che si è svolta a Bologna, dove ha parlato il presidente del Senato Tommaso Morlino; e quella di Pisa, con la presenza dei paracadutisti della divisione «Folgore».

Le elezioni in Portogallo

seggi la propria rappresentanza parlamentare con alcuni successi nel nord del paese tradizionalmente conservatore.

Ripetiamo che si tratta di prime previsioni suscettibili di modifiche nel corso della notte ma questa dovrebbe essere la tendenza politica uscita dalle urne del 25 aprile, nono anniversario della rivoluzione del 1974.

In ogni caso, qualunque possa essere il risultato definitivo del voto espresso ieri dal popolo portoghese (7 milioni e 300 mila iscritti sulle liste elettorali, tremila candidati per 250 seggi parlamentari) bisognerà attendere almeno un mese la formazione del nuovo governo. Mario Soares ne ha preventivati addirittura due, in caso di vittoria socialista con maggioranza relativa, per negoziare con l'eventuale alleato socialdemocratico un programma — fondato sul principio di un patto sociale tra padronato, sindacati e governo e che il leader socialista spera di concludere nei primi giorni del suo incarico — destinato a orientare l'azione governativa di risanamento economico. Due mesi, a dire il vero, sono molti per un paese che dallo scorso dicembre va avanti alla meglio, con un governo dimissionario senza poteri e senza prestigio: ma se Soares ritiene di non potere accelerare i tempi vuol dire che i tempi sono ancora più duri.

Tutti sanno che l'ambizione di Mario Soares è di diventare presidente della Repubblica nel 1985, allorché verrà ad estinzione il mandato non rinnovabile del generale Eanes. Ma è chiaro che per entrare a Belem, al leader socialista deve riuscire questa esperienza di governo o perlomeno superarla senza aggravare una situazione di per sé già estremamente allarmante. E non gli sarà facile.

Proprio da Belem, un casteluccio dai muri rosa pallido che ha di fronte l'immenso estuario verde del Tago, il presidente in carica ha lanciato nella notte tra domenica e lunedì un messaggio al paese: votate in massa, ha detto Eanes, votate con coscienza per dare al paese le soluzioni democratiche di cui ha bisogno». Ancora una volta quest'uomo riservato, austero, nutrito di disciplina militare e di frugalità contadina, conservatore quanto lo può essere chi ha trascorso tutta la vita in uniforme e al tempo stesso scrupoloso difensore della costituzione repubblicana, ha dato la misura della propria autorità e delle proprie convinzioni democratiche, ricordando che se chi vince le elezioni ha il diritto di governare, la sua vittoria non deve tradursi nell'umiliazione degli sconfitti ma nel dovere di «governare bene per tutta la società portoghese».

Dopo questo messaggio la quota di popolarità di Eanes è ancora aumentata, e cresce parallelamente il numero di coloro che prevedono fin d'ora, cioè prima ancora di conoscere i risultati elettorali, che il nuovo governo di Mario Soares, non potrebbe resistere più di un anno alla crisi, dopodiché fallirebbe come i precedenti. In queste condizioni, perché allora dare una maggioranza, sia pure relativa, a Mario Soares? «Perché — ci ha risposto ieri sera un giovane economista, per di più militante nel PS — tra un partito comunista col quale prima o poi dovremo dialogare ma nel quale non abbiamo ancora fiducia e un centrodestra che ha portato il paese alla rovina economica, la sola alternativa è proprio lui, Mario Soares con tutti i suoi difetti, i suoi limiti, e le sue contraddizioni, ma per ora senza avversari. Il giorno che Eanes scenderà in campo con un suo partito, se vorrà farlo, i portoghesi avranno allora un'altra via d'uscita, un'altra scelta...» È di questi giorni un grosso volume di Joaquim Aguir, intitolato «L'illusione del potere». L'autore è uno dei consiglieri del presidente della Repubblica, anzi — si dice —, la sua «eminenza grigia». Recensendo questo libro, l'ex ministro socialista Barreto, colui che nel 1976 promulgò le prime leggi restrittive della riforma agraria, ha scritto che Joaquim Aguir non ha fatto che sviluppare la strategia di Eanes, teorizzando in pratica la liquidazione dei partiti o il loro superamento attraverso la formazione di un «movimento» di tipo nazional-populista capace di catalizzare in un vasto consenso tutte le forze sane nazionali. Come giudizio ci sembra piuttosto sbrigativo. Resta il fatto che il libro, data la personalità e il ruolo del suo autore, è al centro di tutte le discussioni, e viene ormai letto come una delle ipotesi politiche del futuro del Portogallo, qualora questa legislatura dovesse essere troncata come quella precedente.

Augusto Pancaldi

La rinuncia di Kreisky

detto che intendeva «trarre le conseguenze» dal calo dei consensi, «non accettando più la candidatura alla Cancelleria. Anche se resto — ha aggiunto — segretario del Partito».

Queste dichiarazioni hanno avuto il sapore dell'amarezza espressa da un uomo che sente tutta intera sulle proprie spalle la responsabilità di un risultato non pienamente favorevole al suo partito, abituato, ormai dal 1970, a guadagnare sempre in seggi e consensi. Stavolta i parlamentari della SPÖ in Parlamento («Nationalrat») sono solo 90, con una perdita di 5 e il calo percentuale è di 3,2 punti.

Di contro i popolari della ÖVP passano da 77 a 81 deputati, con un aumento percentuale dell'1,3, mentre i liberali della FPÖ, pur perdendo l'1,1 per cento, guadagnano un seggio e passano da 11 a 12 parlamentari.

I «verdi» non entrano al NR e registrano un consenso modesto e inferiore alle previsioni. I VGÖ (Verdi uniti d'Austria), che aspiravano a 6-8 deputati, racimolano 60 mila voti, con l'1,27 per cento. Meglio di loro fanno gli alternativi «rosso-verdi» dell'ALÖ, meno accreditati alla vigilia e che hanno riscosso 90 mila voti e l'1,9 per cento.

Insieme, le due formazioni hanno rastrellato quel tre per cento di voti che sono venuti a mancare alla SPÖ. Ma Kreisky non ha cercato giustificazioni di sorta, e non ha nascosto la sua delusione. I socialisti fanno rilevare che la SPÖ rimane pur sempre il più forte partito austriaco e che spetterà quindi ad essa l'incarico di formare il governo. Lo stesso Kreisky, d'altra parte, ha dichiarato che sosterrà la candidatura di Fred Sinowatz, il suo vice cancelliere, come capo del nuovo governo austriaco.

La ÖVP, per bocca del suo leader, Alois Mock, si è espressa per una «larga collaborazione». Mock non ha voluto parlare espressamente di «grande coalizione», cioè di un governo socialista-democristiano. Ha usato altre espressioni, come quella del «segnale di cambiamento», della «svolta storica dopo 17 anni», dal 1966, cioè dall'anno in cui cominciò il declino costante in voti e seggi dei dc austriaci. Questa volta, secondo Mock sarebbe un fenomeno austriaco. La conclusione di Mock è questa: «Attendiamo la decisione del presidente della Repubblica che affiderà l'incarico di formare il governo ad un esponente socialista. Poi — aggiunge — bisognerà rispettare le indicazioni degli elettori», che, a suo parere, si sono pronunciati per la fine dello «stile di governo di marca monocolore socialista».

Quanto ai liberali della FPÖ, il loro segretario generale Norbert Steger si è dichiarato pronto a discutere con ambedue i maggiori partiti e rimane in posizione di attesa, evidentemente soddisfatto del consolidamento del gruppo parlamentare e di essere ancora l'ago della bilancia, dopo la perdita della maggioranza assoluta della SPÖ.

Xaver Zauberer

Ha guidato controcorrente

galano a Vienna un ruolo sempre più importante sulla scena internazionale. E anche all'interno il «kreiskismo» assicura a un paese piccolo, potenzialmente esposto, dipendente com'è in fatto di materie prime, una tranquillità e uno sviluppo ininterrotto che fanno parlare gli osservatori di un «miracolo economico austriaco» maturato e cresciuto negli anni 70 proprio mentre il resto d'Europa cominciava a piegarsi sotto i primi colpi della crisi. Dosaggio dell'intervento pubblico, sicurezza sociale, politica fiscale accompagnata da chiari segnali di equa distribuzione dei sacrifici, coinvolgimento del sindacato nelle decisioni: scelte «controcorrente» che hanno pagato. Gli effetti del «miracolo» si sono prolungati fino ai presenti tempi difficili perché — sono parole di Kreisky — «siamo stati più bravi degli altri, e abbiamo còlto prima i segni della crisi che precipitava sull'Europa. Ci siamo preparati». Riflettendo e approfondendo l'analisi della crisi e delle sue cause.

Gli aspetti internazionali della politica di Bruno Kreisky sono conosciutissimi. L'impegno per una soluzione di pace in Medio Oriente, il riconoscimento dell'OLP e l'amicizia con Arafat, straordinarie testimonianze della ebraica modernità dell'ebreo Kreisky; il ruolo giocato (insieme all'uomo politico europeo che gli è più simile, fin nei dati della biografia, Willy Brandt) nella costruzione di un dialogo tra Nord e Sud, dalla conferenza di Cancun alle numerose iniziative austriache sui piani di sviluppo; l'appoggio offerto a tutte le iniziative per il disarmo e la continua azione di stimolo esercitata sulle superpotenze perché allacciassero un dialogo, fino al lavoro svolto in questi mesi nell'ambito della Conferenza di Madrid sulla sicurezza e la cooperazione in Europa perché si arrivi, almeno, a un compromesso che salvi il salvabile dello spirito di Helsinki.

Le prese di posizione, le dichiarazioni, i viaggi diplomatici (spesso vere e proprie mediazioni) di Kreisky negli ultimi anni non si contano. Una presenza politica sulla scena del mondo dietro la quale c'è, a ben vedere, un filo rosso molto «austriaco»: la fede non solo nella necessità, ma nella concreta praticabilità della distensione.

Paolo Soldini

Un anno fa si spegneva la duramente lottata giovinezza di

UGO G. NICCOLAI

sindacalista

I genitori, i fratelli, i cognati e gli adorati nipoti lo ricordano con imperituro rimpianto e con immenso inesauribile amore.

Roma, 26 aprile 1983

Chi paga le tasse

Confederazione dell'artigianato (CNA) in una relazione diffusa in preparazione di un convegno che si terrà domani a Roma su «Il sistema tributario a dieci anni della riforma» afferma che non vi è stata la volontà di distinguere all'interno delle eterogenee categorie dei piccoli produttori, dei professionisti, dei commercianti. Chi guadagna poco è stato usato per fare da schermo a chi guadagna molto, all'evasore. Contro questa selettività alla rovescia dei meccanismi d'imposta e dell'amministrazione fiscale ci si è scontrati anche nell'ultimo anno fitto di provvedimenti fiscali a senso unico.

I titolari socialisti al ministero delle Finanze, da Reviglio a Formica a Forte, pur manifestando la velleità di correggere il prelievo, hanno visto i loro progetti spinti in senso opposto prima ancora che si arrivasse alla discussione parlamentare. Si sono ridotti a subire ciò che ha voluto la DC: utilizzare gli strumenti fiscali com'erano, fronteggiare la crisi riducendo il livello di vita delle famiglie e gli investimenti sociali. L'ultimo progetto in questa direzione — per ora fermato dalla prospettiva elettorale — è quello di una riduzione delle aliquote dell'imposta sulle vendite (IVA) unificandone alcune «al rialzo».

Proprio per mezzo della politica fiscale gli effetti della crisi economica si prolungano e diventano più devastanti. Lo dimostrano due serie di dati.

La prima serie riguardante la struttura del prelievo fiscale, mostra che dal 1973 — anno in cui venne decisa l'applicazione dell'IRPEF e dell'IVA — segnala che l'apporto dei terreni e dei fabbricati, cioè degli investimenti più favoriti dall'inflazione, è diminuito dal 18% al 3,4%. L'apporto del reddito di lavoro dipendente passa dal 41% al 75% e sostituisce, letteralmente, il minor contributo fornito da tutti gli altri tipi di reddito. In questo modo la manovrabilità stessa del sistema economico in senso anti-crisi, teorizzata fino allora anche dal PSI e da un ampio arco di forze laiche e cattoliche come premessa di ogni «programmazione», diminuisce fortemente. Si potrebbe anzi concludere che il cumularsi dei disavanzi dello Stato, in questi anni, si presenta anzitutto come un cumulo di evasioni fiscali: dalla stima di 10-12 mila miliardi di evasioni che si faceva nel 1973 si passa a stime di 35-40 mila miliardi (all'anno) che si fanno attualmente.

In questa situazione il ministro del Tesoro Giovanni Goria, preoccupato più dei supporti politici della sua corrente di partito che del bilancio statale, ha dichiarato che non era il caso di pensare ad un prelievo straordinario che recuperasse quei veri e propri profitti di guerra che sono stati realizzati con l'inflazione.

L'altra serie di dati, riguardanti la distribuzione delle imposte fra soggetti, mette in evidenza come il fisco ha spostato il suo peso sulla produzione e l'impresa diventando una delle cause di blocco degli investimenti e quindi di aumento della disoccupazione. L'IRPEF prelevata in busta paga entra, almeno in parte, nell'aumento del costo del lavoro. L'indagine fatta dall'on. Leonello Raffaelli per diversi anni sulla busta paga dell'operaio-tipo, mostra che il prelievo fiscale medio iniziato nel 1974 con un gravame di 15-16 giornate di lavoro all'anno si porta via oggi 36 giornate di paga. Questa perdita di retribuzione non può che inasprire la pressione salariale diretta sull'impresa.

D'altra parte, proprio l'IVA, introdotta come fattore di ammodernamento del sistema, è stata poi gestita in modo da diffondere grossi costi di gestione — i quali poi gravano sui prezzi finali di merci e servizi — senza intaccare la distribuzione pressoché incontrollata degli effetti di questo tributo, né l'evasione di fatto, la quale resta attestata al 50% del valore degli scambi.

Per le forze riformatrici che si sono alleate alla DC questi risultati sono una dura lezione. Ad esse è stata fatta avallare come «riforma fiscale» una politica che ha avuto l'esito opposto.

Renzo Stefanelli

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4561.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E.
00156 Roma - Via dei Taurini, 19

Ormai da un anno

UGO G. NICCOLAI

sindacalista

non è più con noi. Con il troncarsi della sua travagliata ma esemplare giovinezza, è cessata la battaglia sociale, scopo del suo costante, appassionato impegno.

Il padre, ancora invocandolo, lo ricorda ai compagni, agli amici, a quanti, conoscendolo, ne apprezzarono la fede ideale e la morale integrità.

Roma, 26 aprile 1983

Ad un anno dalla scomparsa improvvisa e crudele del compagno

GIOVANNI TANTERI

«NINO»

già segretario della Federazione comunista di Rieti, sindaco di Fara Sabina e consigliere regionale del Lazio, i compagni e i familiari lo ricordano a quanti lo conobbero e a tutti coloro che lo hanno avuto vicino impegnato in mille battaglie per la libertà, per l'emancipazione dei lavoratori e per la pace. Vicini a lui e al suo giornale i compagni vogliono ricordarne la memoria anche concretamente sottoscrivendo per «l'Unità» e la stampa comunista (da destinare per un abbonamento ad una sezione povera della Sabina)